

In guerra per la libertà

1874-2024 A 150 anni dalla nascita l'Italia ricorda il presidente della ricostruzione. Qui la sintesi di un suo articolo sul «Corriere»

Luigi Einaudi nel 1918: gli Usa sono intervenuti in Europa per contrastare l'ambizione tedesca di dominare il mondo

di **Luigi Einaudi**

Che l'invidia del rapido arricchimento tedesco sia stata la causa dell'entrata in guerra dell'Inghilterra è oramai una teoria coltivata soltanto dai tedeschi ed in Italia dai socialisti ufficiali e dai neutralisti costituzionali, soli superstiti zelatori della un tempo acclamatissima teoria del materialismo storico. Un calcolo spinoso, è vero, gli inglesi nel Paese di Fiandra; ma fu l'istesso calcolo che aveva spinto Elisabetta contro Filippo II, Guglielmo d'Orange contro Luigi XIV, Pitt contro Napoleone: il calcolo di chi preferiva di immolare subito vita e ricchezze pur di non correre in avvenire il pericolo di cadere vittima della potenza egemonica europea. Ma se questa è oramai verità incontrovertibile, quale è la ragione dell'intervento americano? Perché, contrariamente ai buoni consigli germanici, gli Stati Uniti non hanno seguito a lucrare miliardi, rimanendo neutrali, e non hanno colto l'occasione per stendere le mani sul Canada e sull'Australia, lasciando l'Africa e l'India alla Germania?

L'enigma è tanto più misterioso quando si pensi che, per venire in Europa, gli americani hanno dovuto far gito di tutta una loro tradizione secolare di politica estera. Rimonta questa tradizione al famosissimo discorso di addio pronunciato nel 1796 da Washington. «La regola aurea della nostra condotta riguardo alle nazioni forestiere sia, pur estendendo con esse relazioni commerciali, di avere i minimi rapporti politici che sarà possibile. La nostra vera politica sta nel tenerci lontani da alleanze permanenti con qualsiasi parte del mondo straniero».

Se perciò il Wilson durò una fatica di quasi tre anni per persuadere gli americani a romper guerra con la Germania, fa d'uopo riconoscere che non era possibile offendere a cuor leggero una tra-

dizione durata per centoventi anni. E se finalmente la tradizione fu rotta e gli Stati Uniti per la prima volta uscirono dal loro splendido secolare isolamento, ciò accadde perché il «teorico» presidente di oggi vide ergersi di nuovo sull'orizzonte un pericolo che da lungo tempo più non esisteva quando Washington formulava la teoria del «non intervento». Nel 1796 erano passati circa 40 anni da quando la pace tra Inghilterra e Francia aveva ridotto il Canada allo stato di colonia inglese; e da circa 40 anni era cessata ogni ragione perché i coloni americani sentissero minacciata la loro libertà civile da una potenza militare straniera.

Rimasti per un secolo e mezzo senza nemici immediati, liberi di espandersi liberamente sulle immense pianure del far-west, che sempre più si dilungava verso l'occidente, gli Stati Uniti poterono illudersi di non avere nulla da spartire nelle contese della vecchia Europa.

Dal sogno dell'isolamento li scosse rudemente la diana di guerra del 1914. Forse, se a capo degli Stati Uniti si fosse trovato un uomo politico ordinario, gli americani non avrebbero visto nulla e si sarebbero contentati di trarre profitto dalla neutralità, vendendo ad ambedue i belligeranti, al più alto prezzo possibile, i frutti del lavoro americano.

Ma, per ventura somma di noi e soprattutto delle venture generazioni degli americani, a capo della repubblica c'era un veggente, un erede non della lettera ma dello spirito dell'azione dei suoi grandi predecessori. Egli vide che di nuovo gli Stati Uniti erano minacciati a tergo da un nemico, più formidabile di quello che da Quebec nella prima metà del secolo XVIII insidiava la vita delle tredici giovani colonie. Più formidabile, dico; perché il nemico d'un tempo era ambizioso, guerriero, ardito. Ma non era mosso da un'idea. Il nemico d'oggi è più pericoloso, perché è un'idea incarnata in un popolo convinto della propria su-

periorità spirituale su tutti gli altri popoli; l'idea che il popolo «eletto» abbia il diritto di vivere libero, di avere il suo posto al sole senza dipendere dalla volontà di nessun altro popolo e senza venire ad accordi ed a transazioni.

Poiché nel mondo moderno dell'economia divisa, degli scambi rapidi e frequenti la vita «libera» «autonoma» è una fallacia assurda, poiché ad ogni popolo, che non voglia sopraffare gli altri è giuoco forza venire con gli altri a transazioni e ad accordi, poiché l'«indipendenza» assoluta è un mito irrealizzabile, dovendosi dipendere dagli altri per avere ciò che in casa non si possiede e per dare altrui ciò che in casa si ha di troppo, così per deduzioni logiche ferree il popolo che vuole essere «libero», deve aspirare al dominio universale.

L'irrequietudine tedesca degli ultimi vent'anni, quel loro continuo lamentarsi, in mezzo ad inauditi trionfi economici, di non potere vivere «da sé» senza dipendere da altrui, quelli erano i contrassegni caratteristici dell'idea peculiare che della «libertà» si fanno i popoli eletti da Dio. Questa libertà non si acquista se non quando un popolo solo acquista a mano a mano il dominio del mondo e diventa bastevole a sé, libero assolutamente di muoversi perché, essendo il suo territorio esteso a tutto l'orbe, fuori di esso non esiste più nulla di cui si abbia bisogno e da cui perciò si sia dipendenti, che tolga, anche in minima parte, il fiato e limiti il posto al sole. È una terribile creatrice di guerre, l'idea della libertà illimitata e senza freni.



Wilson vide che bisognava so-
focare l'idra rinascente. All'idea
della libertà del popolo eletto egli
e noi opponiamo l'idea della li-
bertà che è vincolo, che è servitù,
che prima di essere godimento, è
sacrificio. Noi vogliamo essere li-
beri, ma vogliamo che anche gli
altri siano liberi e perciò noi rico-
nosciamo che è sorte comune de-
gli uomini di essere servi gli uni
degli altri. Nessun popolo eletto e
tutti i popoli fratelli nella servitù
degli umili riti della vita materiale
e nelle gioie delle conquiste idea-
li.

Gli Stati Uniti combattono oggi
la guerra per la libertà dell'Europa
per non essere «costretti» a com-
battere fra cinquant'anni una
guerra assai più dura e fiera con-

tro la potenza che in Europa, sen-
za il loro intervento, avrebbe forse
ora conquistato l'egemonia. Men-
tre salvano noi dall'aggressione e
dalla scomparsa del nostro tipo di
civiltà, salvano sé medesimi da
una lotta più cruenta e forse per-
duta. Ma combattono anche per i
nemici. Contro uno di essi, il più
forte ed il solo degno, essi e noi
combattiamo una lotta d'idee, la
quale finirà il giorno in cui anche
i tedeschi si saranno persuasi che
la libertà non è dominazione, ma
è servizio. Servizio reciproco, ma
servizio.

La guerra sarà vinta da noi
quando i tedeschi si saranno per-
suasi che è un folle, un criminoso
sogno il pretendere di essere so-
vraneamente liberi; che fa d'uopo

cercare la libertà che è compatibi-
le con la libertà degli altri, il posto
al sole che non ruba il posto che
altri si è conquistato e vuole tene-
re per sé e dimostra, lottando, di
meritare di tenere per sé.

La ferrea logica vuole che biso-
gna serrarsi uniti sotto la bandie-
ra della libertà che è reciproco
servizio. Noi non possiamo di-
ventare veramente liberi se non
guarentendo la uguale libertà de-
gli altri. In difesa di questo princi-
pio sono scese sulla Marna e sul
Piave le schiere americane ed in
difesa di questo principio dob-
biamo combattere pur noi, se vo-
gliamo che i nostri fini di guerra
non siano quelli stessi di sopra-
ffazione per cui combattono tede-
schi ed austriaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Biografia

L'economista liberale che dopo il 1945 pose le basi della ripresa

Nato il 24 marzo 1874 a Carrù, Luigi Einaudi si trasferisce nel 1888 a Dogliani (entrambi i centri sono in provincia di Cuneo), paese d'origine della madre, in seguito alla morte del padre. Il giovane Luigi si laurea in Giurisprudenza a Torino a 21 anni e quindi intraprende la carriera accademica e quella giornalistica. Professore di Scienza delle finanze presso l'ateneo di Torino e la Bocconi di Milano, collabora prima con «La Stampa»

e quindi, dal 1903, con il «Corriere della Sera», sulle cui colonne sostiene la necessità di una politica economica ispirata agli ideali liberali. Favorevole all'intervento dell'Italia nella Prima guerra mondiale, Einaudi viene nominato senatore dal re nel 1919. In un primo tempo indulgente verso il fascismo, passa poi all'opposizione del regime, che chiude nel 1935 la rivista einaudiana «La Riforma Sociale». Durante l'occupazione



Luigi Einaudi nel 1919

nazista dell'Italia Einaudi si rifugia in Svizzera, poi nel 1945 è nominato governatore della Banca d'Italia. Esponente del Partito liberale, deputato alla Costituente, diventa ministro del Bilancio nel 1947 e nel maggio 1948 viene eletto presidente della Repubblica. Termina il mandato nel 1955 e muore a Roma il 30 ottobre 1961. Le sue opere sono pubblicate dalla casa editrice Einaudi, fondata da suo figlio Giulio.

L'analisi

● Il testo pubblicato qui accanto è una sintesi dell'articolo di Luigi Einaudi uscito sul «Corriere della Sera» del 29 agosto 1918 con il titolo *Perché gli americani combattono in Europa?*

● Presentato come una lettera al direttore Luigi Albertini (nella prima foto qui sotto dall'alto), l'articolo era firmato Junius, pseudonimo usato all'epoca da Einaudi per una serie di interventi riguardanti questioni politiche

● L'articolo è incentrato sulle ragioni che avevano spinto il presidente americano Thomas Woodrow Wilson (nella foto qui sopra) a decidere nell'aprile del 1917 l'intervento del suo Paese nella Prima guerra mondiale

● Einaudi riconduce la scelta degli Stati Uniti, decisiva per le sorti del conflitto, all'assoluta esigenza di far fronte all'aggressività nazionalista della Germania imperiale, proiettata, a suo parere, verso il dominio d'Europa e in prospettiva del mondo intero